

IN OCCASIONE DEL BIMILLENARIO DELLA NASCITA, A COMO, DI PLINIO  
IL VECCHIO (CAIUS PLINIUS SECUNDUS)

LUIGI PICCHI

## LA NATURA NELLA NATURALIS HISTORIA TRA SENSO DELLA MERAVIGLIA E ISTANZE AMBIENTALISTE



*La terra non stanca mai,  
la terra è rozza, silente, incomprensibile a tutta prima,  
la Natura è rozza e incomprensibile a tutta prima,  
non scoraggiarti, continua, vi sono cose divine con cura celate,  
ti giuro, vi sono cose divine piú belle di quanto può dirsi a parole.*

WALT WHITMAN, Canto della strada.



ER meglio intendere il discorso cosiddetto «ecologista» o proto-ambientalista di Plinio il Vecchio, aspetto certamente di scottante attualità, è utile prima di tutto cercare di capire appieno come venga intesa e percepita la Natura dall'erudito comasco, quale concezione e visione di essa abbia,<sup>1</sup> tenendo comunque sempre ben presente che Plinio non è

un pensatore rigoroso e sistematico, ma versatile e talora farraginoso.<sup>2</sup>

Infatti solo riconoscendo le ragioni della meraviglia pliniana, scaturita da un'instancabile *curiositas*,<sup>3</sup> si può comprendere tutta l'*indignatio* per la mancanza di rispetto che l'uomo dimostra verso la Natura, quella *sancta* e *sacra parens*, cui Plinio rivolge un solenne saluto, ricco di echi virgiliani e lucreziani, pro-

1 Per la concezione pliniana della Natura si veda il saggio di Gian Biagio Conte, introduttivo all'edizione Einaudi, «L'Inventario del mondo. Ordine e linguaggio della natura nell'opera di Plinio il Vecchio», Volume I, *Storia Naturale*, Collana I Millenni, Einaudi Torino 1982, pp. XVII-XLVII e quello di Roger French, *Gli antichi e la Natura. Historiae meravigliose e Storia Naturale*, ECIG, Genova 1999, Capitolo V, pp. 229-294. Sulla visione della Natura e il ruolo dell'Uomo si leggano i tre paragrafi «La Natura»; «Gli dei» e «L'uomo» nel capitolo «L'Universo secondo Plinio» nella mono-

grafia di Mario Margheritis, *Plinio il Vecchio*, Quaderni del Ginnasio-Liceo Statale «A. Volta» Como, Litotipografia Malinverno Como, 1981, pp. 55-62.  
2 Non dimentichiamoci che la *Naturalis Historia* non è stata rivista, né ha potuto usufruire di processi di decantazione o di *labor limae*, ma, scritta con una certa fretta e con l'ansia di accumulare e di inventariare, presenta ragionamenti non sempre chiari e lineari. Anche il gusto retorico dei tempi per le digressioni e per i commenti enfatici ha certamente giocato la sua parte nella complessa e travagliata struttura argomentativa pliniana.



prio a chiusura del suo capolavoro quando ne chiede il favore nella fiera e orgogliosa consapevolezza di essere stato l'unico se non il primo romano a celebrarne tutta la varietà in un'opera vasta e sistematica: *Salve, parens rerum omnium Natura, teque nobis Quiritium solis celebratam esse numeris omnibus tuis fave*: «Ti saluto, o madre di tutto, Natura, e sii favorevole a noi che, unici tra i Quiriti, ti abbiamo celebrata nelle tue varie forme».<sup>4</sup>

Nel background sincretista di Plinio, che è poi quello di un qualsiasi altro funzionario ed intellettuale romano del I secolo d.C., elementi stoici derivanti dal pensiero di Posidonio, innervati da elementi epicurei di derivazione lucreziana, portano ad un'interpretazione del cosmo da intendersi come una sorta di «divinità immanente»: la Natura<sup>5</sup> è genitrice di tutte le cose, sempre *artifex* ingegnosa e geniale, provvidenziale e benevola,<sup>6</sup> talora spietata (*noverca*), non gratuitamente, però, ma sempre per delle buone ragioni, anche se a noi misteriose.

Proprio la concezione di un *numen* presente nelle cose è una premessa fondamentale,

- 3 *Curiositas* deriva dal latino *curiosus* che a sua volta deriva da cura cioè sollecitudine, dedizione nella ricerca, scrupolo nell'investigare.
- 4 XXXVII (78) 205. Questa clausola, solenne e fiera, sembra pronunciata proprio dal Plinio scolpito dai fratelli Rodari nell'edicola della facciata del Duomo di Como. Si osservi lo sguardo rivolto al cielo e il dito indice destro puntato al libro della *Naturalis Historia*, posizionato sul ginocchio sinistro. Sembra che il Plinio della scultura si rivolga al cielo, agli astri, a Dio e quindi alla Natura stessa, indicando il volume, quasi fosse una sorta di rubrica, di catalogo o meglio di specchio dove la Natura possa riconoscersi.
- 5 L'uso della maiuscola rende la sostanza pensante della natura da intendersi dunque come una sorta di personalità demiurgica, senziente, intendente, dotata di volontà e capace di regolamentarsi e regolare le cose.
- 6 La Natura è benefattrice dell'uomo nel senso che tutto quello che la Natura ha creato è per il bene e l'utile dell'uomo che viene da essa educato al giusto ed al meglio, in modo ora evidente ed esplicito, ora sottile ed implicito.

perché permette di configurare qualsiasi scempio ecologico come un atto empio di *hybris*.

Ora la *curiositas* pliniana, oltre a configurarsi come un sapere fine a se stesso, come già in Aristotele, si presenta innanzitutto come servizio al genere umano, nella fattispecie romano:<sup>7</sup> *Deus est mortali iuvare mortalem*,<sup>8</sup> *et haec ad aeternam gloriam via. Hac proceres iere Romani hac nunc caelesti passu cum liberis suis vadit maximus omnis aevi rector Vespasianus Augustus fessis rebus subveniens*.<sup>9</sup> Per un mortale, aiutare un altro è come essere dio: questa è la via per la gloria eterna e per questa strada si sono incamminati i maggiori tra i Romani e per essa ora, con passo sublime, assieme ai propri figli, avanza la più grande guida di tutti i tempi, Vespasiano Augusto,<sup>10</sup> soccorritore d'un mondo stanco.

In queste poche righe troviamo oltre al filantropismo stoico del sapere come strumento utile, anche la certezza che la civiltà ed il mondo siano ormai al collasso per una forma di saturazione e di lassitudine decadenti.<sup>11</sup>

Vespasiano, signore, amico e camerata di Plinio, si presenta come colui che si sacrifica per salvare il salvabile.

- 7 La prospettiva pliniana, tipica dell'età flavia, è marcatamente e dichiaratamente romanocentrica: i Romani sono i legittimi legislatori ed amministratori del mondo, unici interpreti dell'ordine divino del mondo, della natura e della storia.
- 8 La *Naturalis Historia* compilata con fatica e tra varie difficoltà è un'opera utile per i Romani e per i loro sudditi.
- 9 II, (5) 18.
- 10 L'immagine suggestiva di Vespasiano che incede con «passo sublime» assieme ai suoi due figli, Tito e Domiziano, non può non richiamare quella analoga del Sole che incede ed avanza in mezzo ai pianeti (cfr. II, 4, 12): l'imperatore per i suoi sudditi è sovrano e benefico come lo è il Sole per la terra e per gli altri pianeti.
- 11 Trovo che questo aspetto della stanchezza e dell'esaurirsi d'un'epoca sia molto attuale e valga soprattutto per noi, illusi d'essere all'inizio d'una nuova era, mentre probabilmente ne siamo proprio alla fine.

UN'OMBRA.

**N**ELLA CONOSCENZA umana c'è però un'ombra: lo sviluppo della civiltà comporta inevitabilmente una perdita e una dispersione delle informazioni, dei metodi e delle tecniche. Infatti ben presto ciò che ha portato ad un maggior livello evolutivo, diventa obsoleto, viene superato e quindi dimenticato.

Gli uomini hanno smania di novità e di guadagno e questo li porta a trascurare il patrimonio di conoscenze della tradizione, quella tradizione che per Plinio, conservatore radicale di stampo catoniano, è una garanzia di validità, un'*auctoritas* certificante:

Non smetto di stupirmi abbastanza del fatto che la memoria di certi alberi si sia perduta, che i nomi stessi, segnalati dagli autori, non siano più conosciuti. Trovandosi ora tutte le genti in comunicazione nella vastità dell'impero romano, non è forse naturale pensare che il commercio delle cose e l'aggregazione di una pace felice abbiano reso condivisibili le cose prima nascoste e ignorate? Ma, per Ercole, non si riesce invece a recuperare chi conosca gran parte delle notizie tramandate dagli antichi; infatti l'impegno degli antichi fu più fecondo e il loro lavoro più redditizio: mille anni fa, ai primordi della letteratura, Esiodo già dava dei precetti ai contadini e molti altri ne hanno imitato l'esempio. Per noi poi è tutto lavoro in più, dovendo non solo recuperare le scoperte più recenti, ma pure quelle più antiche, visto che il disinteresse ha dissolto il ricordo. A che attribuire questa letargia se non a cause generali? Nuove usanze sono state introdotte, l'attenzione dell'uomo si rivolge a nuovi oggetti,<sup>12</sup> e ora non ci si preoccupa che di arricchirsi. Una volta l'isolamento caratterizzava i popoli e altrettanto gli ingegni, che, così per una certa mancan-

za di mezzi, non potevano non essere messi a frutto nei propri talenti e pertanto molti re si onoravano di proteggere le arti preferendole all'ostentazione delle ricchezze, ritenendo così di conquistarsi fama d'immortalità. Per questo nell'emulazione abbondavano tante opere utili al vivere. L'estendersi dell'impero e l'accrescersi delle ricchezze hanno guastato i posteri.<sup>13</sup> Da quando bisogna essere ricco per diventare senatore o giudice e la ricchezza è stata la miglior fonte di prestigio per un magistrato o per un generale, da quando la mancanza di eredi ha significato maggior potere, da quando l'adulatoria caccia di eredità è diventata un lavoro più lucrativo ed il denaro la sola felicità della vita, i valori sono decaduti<sup>14</sup> e le arti cosiddette liberali da massimo bene sono state degradate e abbandonate nelle mani di schiavi. Ognuno si è avvilito a suo modo e ciascuno ha scelto il proprio idolo: ma tutti non hanno avuto che un desiderio, che una speranza, cioè quella d'ottenere ricchezze. Uomini nati con felici disposizioni hanno preferito trarre vantaggio dai vizi altrui piuttosto che fare uso dei propri talenti. Così, per Ercole, il piacere cresce, ma la vita è perduta. Per quanto mi riguarda cercherò le cose stesse che sono cancellate dalla memoria degli uomini.<sup>15</sup>

Inutile dire quanto sia attuale questa pagina: basti pensare a quanti manoscritti o libri antichi giacciono dimenticati in musei, archivi e biblioteche e nessuno pensa minimamente a

<sup>12</sup> Evidentemente anche allora, come oggi, l'uomo è smanioso di novità e si lascia sedurre dalle mode.

<sup>13</sup> Plinio si preoccupa dei posteri dal momento che un'espansione sconsiderata ed esagerata della civiltà ha compromesso la conoscenza, impedendo alla posterità d'ereditare un patrimonio di saperi più ampi e più affidabili.

<sup>14</sup> Per lo Stoicismo il progresso, da intendersi come evolversi degli eventi e delle situazioni, in quanto allontanamento dalla purezza delle origini e manipolazione della natura, è decadenza cioè peggioramento.

<sup>15</sup> XIV, (1) 2-7.

pubblicarli o a rieditarli per colpa del disinteresse collettivo.

Così non si può negare che studio e ricerca oggi spesso siano dettati da interessi economici, come pure che i processi tecnici vadano perduti, perché obsoleti e rimpiazzati da prodotti più innovativi e competitivi.

Se una catastrofe dovesse neutralizzare tutta la tecnologia, saremmo noi in grado di cararcela come il buon Robinson Crusoe? Saremmo in grado eventualmente di ricostruire la civiltà?

C'è poi un altro problema: la conoscenza priva di limiti, troppo avida e presuntuosa, rischia di essere una forma esiziale di *hybris*: *Huius extera indagare nec interest hominum nec capit humanae coniectura mentis*:<sup>16</sup> «Investigare quello che accade fuori dell'universo non riguarda l'uomo e oltrepassa le ipotesi della mente umana» così pure *Nobis propositum est naturas rerum manifestas indicare, non causas indagare incertas*:<sup>17</sup> «Mi sono proposto di descrivere i fenomeni evidenti,<sup>18</sup> non di indagare le cause oscure».

Plinio dunque ci mette in guardia da una *hybris* conoscitiva sempre in agguato.<sup>19</sup>

Questo significa che la Natura oltre ad essere scrupolosamente rispettata come artefice e garante di un ordine planetario e cosmico, può altresì configurarsi come una guida mora-

le e come un modello etico cui ispirarsi e ricondursi.

Quindi più che un terreno di conquista e un oggetto inerte di conoscenza la Natura è una *magistra* e un'interlocutrice talora criptica talora esplicita, una sfinge o un oracolo che elargisce paternalisticamente imperativi categorici e, per chi è attento e docile, generosi consigli.

Tuttavia nel II libro Plinio tesse un entusiastico elogio degli «scienziati»:

Uomini immortali, geni sublimi per aver riconosciuto la legge di così grandi numi [corpi celesti] e per aver liberata la mente umana, terrorizzata nelle eclissi da delitti o dalla morte degli astri (e di questa paura provocata dalle eclissi solari danno testimonianza i versi di grandi poeti quali Stesicoro e Pindaro)! [...] Siate onorati, o interpreti del cielo, capaci di contenere nella vostra mente le cose e la natura, inventori di una scienza con cui avete superato dei e uomini.<sup>20</sup>

Questa esaltazione lucreziana della ricerca umana, però, non è in contraddizione con la cautela del conservatore, visto che le scoperte fatte dall'uomo s'inseriscono in questo passo in una tradizione che le legittima, le sancisce e le ratifica. Inoltre elogio degli antichi (non moderni!) sapienti è contenuto proprio nel libro dedicato all'astronomia, per Plinio disciplina fondamentale, anzi fondativa, su cui si basa la concezione di un universo perfetto, sacro e divino.

L'elogio riguarda inoltre la lotta contro la superstizione, uno dei bersagli polemici della *Naturalis Historia*.

Si consideri che da questa affermazione ottimistica del Libro II a quella quasi contraria del Libro XI, Plinio potrebbe aver maturato una differente prospettiva che non è stata poi sanata non essendo stata rivista l'intera opera.

<sup>20</sup> II (9) 54.

<sup>16</sup> II (1) 1.

<sup>17</sup> XI, (2) 8. Questa asserzione sembra anticipare il dantesco *State contenti, umane genti, al quia* (Purg. III, v.37).

<sup>18</sup> La *Naturalis Historia* ha infatti una vocazione autoptica, meramente descrittiva, non speculativa.

<sup>19</sup> Ci possiamo a questo punto rendere conto della sostanziale differenza tra la scienza greca che è episteme, cioè conoscenza delle cause, speculazione, indagine, e quella romana che ha prevalentemente un approccio solo pratico, operativo, utilitaristico e quindi moraleggiante. Si consideri poi sempre da parte della scienza romana anche una certa tendenza conservatrice che secondo alcune interpretazioni avrebbe determinato una stagnazione delle conoscenze e della tecnologia, prive ormai dello slancio presente invece nella civiltà greca.

Credo infine che il gusto retorico per il commento digressivo, ora enfatico ora invettivo, tipicamente argenteo ed asiatico, abbia talora prevalso sulla necessità di un'ineccepibile coerenza logica. Quando Plinio apoditticamente condanna l'eccessiva smania investigatrice, si sarà ricordato di quando — nove libri prima — celebrava gli scienziati? Non è più probabile che si sia fatto prendere impulsivamente la mano dalla situazione lanciandosi in un imperativo biasimo della curiosità umana?



#### ☉ NATURA CELESTE.

IL Libro II ci presenta un universo ben strutturato ed ordinato dove l'eclettismo pliniano fonde elementi stoici che prevedono un *Logos* divino demiurgo e regolatore d'ogni cosa con spunti pitagorici e platonici: il *Mundus* (Cosmo)<sup>21</sup> appare come un «globo perfetto», «una divinità eterna, sconfinata, senza origine, né fine»<sup>22</sup> costituito dai quattro elementi empedoclei: fuoco, aria, terra e acqua. *Cosmos* è la parola greca che indica l'universo e significa ornamento, ordine e proprio la concezione armonica dell'universo ispira a Plinio suggestivi «toni lirico o lirico-filosofici».<sup>23</sup> La cosmologia pliniana è di chiara deri-

<sup>21</sup> *Mundus* in latino significa «pulito», «elegante», quindi «puro», «incontaminato», «perfetto» e tale è considerato il firmamento, il cielo stellato, lo spazio sovra-lunare, mentre quello sublunare è corrotto, impuro e imperfetto.

<sup>22</sup> Luca Canali, *Vita di Plinio*, Ponte alle Grazie, Milano 2001, p. 52.

<sup>23</sup> Così I. Calvino a p. 9 (IX) del suo saggio introdotto all'Edizione Einaudi della *Naturalis Historia*, Volume I.

vazione stoica: il cosmo è una sorta di organismo vivente animato da un principio originario, il *Logos*, mente suprema, inconoscibile e differenziata dal cosmo creato, che agisce attraverso la Natura divinizzandola:

Il mondo e tutto ciò che di solito chiamiamo cielo, nella cui volta si raccolgono tutte le cose, è ragionevole considerarlo dio: eterno, sconfinato, senza nascita e morte. [...] Sacro, eterno, immenso, tutto nel Tutto, o meglio combaciante con il Tutto, infinito e simile al finito, in ogni cosa determinato e solo somigliante a qualcosa d'indeterminato, capace di abbracciare in sé, dentro e fuori, tutta la realtà ed è contemporaneamente opera della Natura e Natura stessa.<sup>24</sup>

Nel cielo prevale il fuoco, quello puro, ed il nostro pianeta costituito di terra e acqua è separato dal cielo da strati d'aria. Lo strato prossimo al cielo è detto *aether* cioè aria pura o Soffio Vitale;<sup>25</sup> presso la Terra l'atmosfera è una miscela di aria pura e miasmi esalati dal

<sup>24</sup> II, (I) 1-2.

<sup>25</sup> *Pneuma* per i Greci, *Spiritus* per i Romani si tratterebbe dell'*aether* o fuoco astrale cioè — citando la traduzione Einaudi — l'«elemento di vita che si insinua per la totalità delle cose ed è intrecciato al tutto universale» (Volume I p. 219). Il Soffio Vitale è detto anche *anima*. Bene descrive Virgilio l'azione di questo *Spiritus* nel sesto libro dell'Eneide ai vv. 724-731: «Primamente, e cielo e terra e le piane del mare, / e della luna la sfera lucente e le stelle titaniche, / vivifica l'intimo spirito, e per le membra diffusa / l'anima muove tutta la mole del mondo e al gran corpo s'unisce. / Di qui la razza degli uomini, e gli armenti, e gli uccelli, / e i mostri che genera il mare sotto l'ondosa distesa. / Igneo vigore, principio celeste hanno queste / scintille, finché non le tardano i corpi languenti, / e non le ottundono terrosi organi, membra soggette a morire» (Virgilio, *Eneide*, Einaudi tascabili 1967, traduzione Rosa Calzecchi Onesti, p. 243).

nostro pianeta.<sup>26</sup> In questo contesto il Sole spicca come l'elemento ordinatore e sovrano:

Tra la Terra e il cielo sono sospesi per l'azione del medesimo Soffio Vitale, a distanze precise, sette corpi celesti, che per il loro movimento chiamiamo «erranti», benché nessuno meno di loro proceda irregolarmente. In mezzo a loro avanza il Sole, sublime per grandezza e per potenza; regolatore non solo delle stagioni e della terra, ma altresì delle stesse stelle e del cielo. Non è difficile, considerando la sua azione, ritenere che sia come l'anima stessa e l'intelligenza stessa dell'universo: nomoteta originario e nume. Lui dona luce alle cose e rimuove le tenebre; lui copre o accende con il suo splendore le altre stelle; lui regola la successione delle stagioni e, secondo i bisogni della Natura, l'anno sempre rinascete; lui scuote via la tristezza del cielo e rasserena le nuvole cupe dell'animo umano;<sup>27</sup> lui presta la sua stessa luce a tutte le altre stelle. Splendido, straordinario, tutto vede, tutto ascolta, come già disse, elogiandolo, Omero, il principe dei poeti.<sup>28</sup>

Passo bellissimo questo che ben ricorda l'inno al Sole di Akhenaton anticipando quello di Tommaso Campanella. Inoltre Plinio presenta i pianeti come uno stuolo di cortigiani al seguito di un re, il Sole, cui, in un certo senso, può essere paragonato lo stesso Vespasiano. Proprio questo passaggio introduce un concetto determinante della *Weltanschauung* pliniana: la Natura è una sorta d'imperatore e pertanto le si deve lo stesso rispetto e la stessa obbedienza che si ha per un sovrano, a sua volta incarnazione della supremazia d'un

dio.<sup>29</sup> Plinio, in una prospettiva unificante in cui l'ordine naturale collima con quello politico, trasferisce e proietta sulla Natura l'ossequio che si ha per l'Imperatore in un rapporto di fiduciosa e docile obbedienza. Così il principio monocratico che vede la Natura madre e sovrana ha il suo simmetrico e speculare corrispettivo nella figura paternalistica di un Imperatore, primo funzionario dell'impero. Plinio porta così nella stesura della *Naturalis Historia* tutta la propria mentalità di militare e di funzionario imperiale.

Ma la Natura è molto più che buona e benevola: è provvida. Questo significa che tutto quello che la Natura ha fatto e fa, ha comunque un senso e una finalità. L'uomo deve solo fidarsi e affidarsi alle regole della Natura, infrangerle è pericoloso e immorale.



#### ☞ FAUNA...

Così la *ratio Naturae* diventa la *ratio hominis*, dove la deontologia scaturisce dall'ontologia: il rispetto delle regole è rispetto della natura delle cose, della loro indole o vocazione. La meraviglia, suscitata dalla natura perfetta dei pianeti e delle stelle, è indirizzata, anche verso il microcosmo degli insetti:

Negli organismi grandi o almeno di maggior consistenza il lavoro di madre Natura è stato senza dubbio facile, avendo a che fare con una significativa massa di

<sup>26</sup> Quindi anche la Terra inquina! Prima ancora delle ciminiere della rivoluzione industriale, la Terra appestava il cielo con le sue esalazioni!

<sup>27</sup> Particolarmente suggestiva e realistica, soprattutto dal punto di vista psicologico, questa osservazione.

<sup>28</sup> II, (4) 12-13.

<sup>29</sup> Cfr. Italo Lana, «Scienza e politica in età imperiale romana (da Augusto ai Flavi)», in «Tecnologia Economia e Società nel mondo romano» in *Atti del Convegno di Como 27-28-29 Settembre 1979*. NewPress Como 1980, pp. 21-43.

materia, ma in quelli piccoli o minuscoli quanta sua intelligenza, quanta sua forza, quanto suo impensabile ingegno! Come ha fatto a dotare di così tanti sensi una zanzara? Per non dire di altri animali ancora più piccoli. Dove ha potuto inserire l'organo della vista? E dove quello del gusto o dell'odorato? Da dove quel suono così terrificante e stridente? Con che abilità ha attaccato le ali, allungato le zampe, predisposto un sacco famelico a mo' di pancia e infine ha scatenato una sete straordinaria di sangue umano? Con quale ingegnosità la Natura ha affilato quel dardo fatto apposta per forare la pelle come se si trattasse di uno strumento grande, quando invece risulta così esile da essere quasi impercettibile, facendo sí, con duplice perizia, che fosse acuminato per perforare e contemporaneamente vuoto dentro per assorbire!<sup>30</sup>

Un'attenzione particolare è riservata a quei *parvi quirites*<sup>31</sup> che sono le api:

Ma fra tutti gli insetti, giustamente al primo posto, ammiriamo le api, le sole create appositamente per l'uomo. Raccolgono il miele, succo dolcissimo, molto fluido e utilissimo alla salute; modellano i favi e la cera per le varie esigenze della vita, sopportano la fatica, portano a termine i loro lavori, hanno un governo, dei consigli per le questioni private, capi in comune per le questioni collettive e, cosa che è quanto mai stupefacente, hanno costumi loro propri, dal momento che d'indole non sono né mansuete né feroci. La Natura è così grande che in questo animaletto ha ricavato qualcosa d'incomparabile. Quali muscoli, quali forze potremmo paragonare a tanta abilità e laboriosità? Quali uomini potremmo paragonare in intelligenza a queste che si rivelano superiori per il semplice fatto

che non conoscono nulla al di fuori dell'interesse collettivo?<sup>32</sup>

La laboriosità stoica delle api è riscontrabile pure nelle meno belle e meno nobili formiche, le quali

come le api lavorano in società, ma mentre le prime producono i loro cibi, le seconde li ammassano. E se poi si paragonano il loro peso al loro corpo, si deve ammettere che in proporzione nessun altro ha una forza maggiore. Trasportano quei pesi col morso e se sono troppo grandi li spingono all'indietro, con le zampe posteriori facendo forza sulle spalle. Hanno anch'esse un sistema di governo, memoria e dimostrano di essere previdenti. Accantonano i semi solo dopo averli rosicchiati, per evitare che germoglino di nuovo dal terreno; dividono all'ingresso del formicaio quelli troppo grossi, mettendo fuori quelli eventualmente bagnati dalla pioggia, per farli essiccare. Lavorano anche di notte col plenilunio, ma non con la luna nuova. E poi che operosità! Che solerzia! E poiché portano i loro carichi da luoghi diversi e spesso non si conoscono tra loro, si danno appuntamento in certi giorni, come ad una fiera, per un reciproco accordo e, quando s'incontrano, con quanto fervore si scambiano pareri e problemi! Possiamo allora vedere gli effetti del loro continuo passaggio sulle pietre e nel piccolo sentiero aperto dal loro lavoro, cosicché nessuno dubiti di che cosa è capace uno sforzo perseverante, per quanto piccolo. Inoltre, uniche tra gli animali, escluso l'uomo, le formiche praticano l'inumazione.<sup>33</sup>

<sup>32</sup> XI, (4) 11-12;

<sup>33</sup> XI, (36) 108-110. Si noti come la nobiltà d'un animale dipenda dalla sua maggiore o minore somiglianza con l'uomo romano e le sue virtù. In altre situazioni gli animali, rispettando le regole di madre Natura, possono configurarsi loro come paradigma morale per l'uomo.

<sup>30</sup> XI (1) 2-3.

<sup>31</sup> *Georgiche* IV, v.201.

## ☞ E FLORA.

ANCHE il mondo vegetale riserva sorprese:

Altra meraviglia sono le foreste: rivestendo tutto il resto della Germania, al freddo del clima aggiungono quello dell'ombra. Le foreste piú alte si trovano non lontano dal territorio dei Cauci,<sup>34</sup> soprattutto dove ci sono due laghi. Le querce si espandono fino alle spiagge, dove le onde del mare scavano la terra attorno ad esse, quindi, spinte dal vento, arrivano addirittura a staccarsi trascinandosi dietro, nell'intrico delle radici, masse di terra che sembrano isole e cosí dritte galleggiano con i grossi rami simili a vele, creando poi scompiglio alle nostre flotte allorché le onde le sospingono di notte contro la prua delle navi alla fonda, ingaggiando una specie di battaglia navale. Sempre a Nord la maestà delle querce della selva Ercinia, intatta nel tempo e quasi nata con il mondo stesso, ha un che di meraviglioso e d'immortale. Per non citare fatti che hanno dell'incredibile, risulta che le radici, facendo pressione tra loro e rifluendo indietro, generano delle colline e, se il terreno non si rivela docile, le incurva fino ai rami creando degli archi simili a portali spalancati tanto da lasciar transitare interi squadroni di cavalleria.<sup>35</sup>

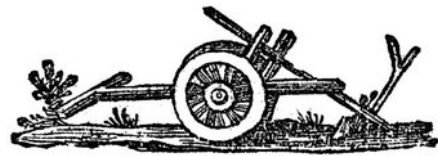
Qui riaffiorano certamente i ricordi del primo Plinio, ufficiale di cavalleria di stanza in Germania. Ma anche l'Africa riserva luoghi meravigliosi come il monte Atlante (*fabulosissimum*):

Narrano che s'innalzi fino al cielo tra le sabbie, desolato e arido nel versante che volge all'Oceano da cui prende il nome,

34 «Erano questi stanziati lungo il Mare del Nord tra l'Ems e l'Elba, in un territorio limitato a sud da una linea immaginaria che va da Amburgo ad Oldenburg passando per Brema», Mario Margheritis, *Plinio Il Vecchio*, op. cit., pp. 13-14.

35 XVI, (2) 5-6.

ma dalla parte interna, verso l'Africa ricco di boschi ombrosi e di acque sorgive, con frutti d'ogni genere, nati spontanei e appaganti al gusto. Mentre di giorno il luogo è disabitato e vi regna un silenzio come nel deserto e chi s'avvicina ne prova soggezione, forse perché il monte s'aderge oltre lo strato delle nubi, prolungandosi fin verso l'orbita lunare, di notte il monte scintilla di fuochi frequenti ed è tutto un riecheggiare di musiche di flauti e zampogne e chiassare di tamburi e cembali tra sfrenatezze di Satiri ed Egipani.<sup>36</sup> Cosí ci informano autori famosi, oltre alle vicende di Ercole e Perseo. Il monte è comunque remoto e in una zona ancora sconosciuta.<sup>37</sup>



## ☞ MERAVIGLIE DELLA MATERIA: L'AMBRA.

PLINIO è anche «poeta» della materia, scopritore della bellezza che hanno in sé e per sé le realtà solide e i fenomeni piú concreti e dell'interesse che possono suscitare le cose nella loro concretezza e dei materiali di cui sono costituite. Tra le materie piú suggestive vale la pena soffermarsi sull'ambra:

Originaria delle isole dell'Oceano settentrionale, l'ambra è chiamata *gleso* dai Germani, motivo per cui anche noi utilizziamo il nome *Glesaria* a una di quelle isole da quando Germanico operava in quella zona con la flotta, mentre i barbari l'hanno chiamata *Austeravia*. L'ambra nasce dall'umore secreto di particolari specie di pino come la gomma dei ciliegi o come la resina che trabocca

36 Creature affini ai Satiri, con forme caprine, situate nella Libia.

37 V, (1) 6-7.



dai pini per un surplus di linfa. Diventa solida a causa del freddo, per effetto di certe condizioni climatiche o per l'azione del mare che con le sue maree la trasporta lontano dalle isole, depositandola sulle spiagge così che la si vede galleggiare invece che affondare. Anche i nostri avi ritennero che fosse la secrezione d'un albero e la chiamarono quindi *succino*. Il fatto che si tratti di una tipologia di pino, poi, lo prova l'aroma che essa sprigiona se la si strofina, come pure, se viene accesa, arde similmente ad una torcia, emanando le stesse esalazioni. [...] In realtà il mito dell'ambra è legato al fiume Po<sup>38</sup> per un motivo evidente e cioè che ancora oggi le contadine dei Transpadani indossano manufatti d'ambra come monili soprattutto per ornamento, ma anche come rimedio medico; infatti si ritiene che l'ambra protegga dalla tonsillite e in genere dalle infezioni alla gola, visto che il tipo di acque presenti presso le Alpi infetta in vari modi la gola degli uomini. Il litorale della Germania, da cui l'ambra viene importata, dista circa 600 miglia<sup>39</sup> da Carnunto<sup>40</sup> in Pannonia: ciò è stato appurato recentemente e attualmente vive ancora il cavaliere romano inviato per procacciarsi l'ambra da Giuliano, a sua volta incaricato di occuparsi dei giochi gladiatori per l'imperatore Nerone. Costui attraversò quei mercati e quei litorali e trasportò così una quantità d'ambra talmente grande che le reti protettive per tener lontano le fiere dal podio erano saldate insieme con pezzetti di questa resina; in realtà erano ornati d'ambra anche le armi, le lettighe

funebri e tutto ciò che era stato predisposto in un singolo giorno, poiché lo sfarzo mutava capricciosamente di giorno in giorno. Il pezzo più grande che egli era riuscito a procurarsi era di tredici libbre.<sup>41</sup> Risulta che l'ambra abbia origine anche in India. Archelao, re di Cappadocia, riferisce che essa viene importata ancora grezza con la corteccia del pino ancora attaccata e viene fatta cuocere insieme al grasso di un maiale da latte. Che inizialmente l'ambra sia liquida è dimostrato dal fatto che si trovano al suo interno — con un effetto di trasparenza — animaletti, come formiche, zanzare e lucertole, evidentemente invischiati alla resina ancora fresca e quindi poi intrappolati nel processo di solidificazione. Ci sono vari tipi di ambra: quella bianca ha l'odore più eccellente, ma né quella né la variante color cera hanno grande pregio. Quella giallo scuro<sup>42</sup> è di maggior pregio, soprattutto se è trasparente, purché la sua lucentezza non risplenda troppo; di essa si apprezza la somiglianza con il fulgore del fuoco [...]. Massima lode a quella che nel colore richiama il vino Falerno, notevole questa per la chiarezza del suo lieve fulgore e la dolce coloritura di miele cotto. In verità bisogna dire che l'ambra può essere colorata a piacere con il grasso dei capretti e con la radice di ancusa<sup>43</sup> e che ormai la si può tingere pure con la porpora. Se la si scalda leggermente strofinandola con le dita, l'ambra alla maniera di una pietra magnetica col ferro, attrae a sé paglia, foglie secche e fili di tiglio. Inoltre le schegge d'ambra oliate risplendono in modo più luminoso e più a lungo del midollo del lino. Tra i manufatti di lusso il

38 Di ambra sarebbero le gocce di pianto delle Eliadi, le sorelle di Fetonte, trasformate in pioppo, lungo le rive del Po (Eridano) dopo la morte del fratello abbattuto da Giove perché conducendo maldestramente il carro del Sole stava minacciando l'esistenza del pianeta e degli uomini.

39 900 km ca.

40 Importante punto strategico tra il Norico e la Pannonia.

41 Più di 4 kg.

42 L'edizione Einaudi traduce «rossiccia» (volume V p. 773).

43 Borrachine selvatica usata come tintura ottiene un effetto rosso-sangue a detta dello stesso Plinio (XXII, 48).

prezzo dell'ambra è talmente elevato che una statuetta di uomo, seppur piccola, supera il prezzo di schiavi robusti e questo merita più di un biasimo. Nei vasi corinzi la gente apprezza che il bronzo venga mescolato con oro e argento, negli oggetti incisi si lodano la perizia; prima abbiamo menzionato l'eccelsa qualità dei vasi di murra e di cristallo; le perle vengono collocate attorno alla testa, le gemme invece alle dita; insomma per quanto riguarda tutti gli altri beni di lusso l'uomo si compiace nell'ostentazione o nell'uso di essi, mentre per gli oggetti d'ambra ci basta la sola consapevolezza della particolarità dell'oggetto. Nerone, tra tante stravaganze della sua vita, chiamava in una sua poesia «ambrate» le chiome della moglie Poppea (per i vizi non mancano mai nomi raffinati!) inaugurando così la moda per le matrone romane della terza tinta per i loro capelli. Un qualche impiego dell'ambra si trova pure in medicina (anche se non è per questo motivo che essa piace alle donne): l'ambra come amuleto giova ai bambini che la indossano.<sup>44</sup>

## ☞ BELLEZZA.

**A**LLA luce di queste suggestive pagine possiamo già farci l'idea che la Natura per Plinio: non sia solo *artifex*, ma anche *domina e comes* (compagna).

Inoltre:

La Natura e la Terra potrebbero suscitare ammirazione nei loro confronti anche chi considerasse solamente i doni che abbiamo elencato nel libro precedente<sup>45</sup> e le tante specie di piante create per l'utilità e la gioia dell'uomo. Ma quante di più ne rimangono e quanto più mirabili! Quelle, infatti, per la maggior parte, hanno indotto gli uomini a sottoporle a di-

versi esperimenti a motivo delle loro proprietà alimentari o del profumo o della semplice bellezza delle forme; di queste che restano, è invece l'efficacia che dimostra come nulla la Natura generi senza qualche segreta ragione.<sup>46</sup>

Dunque la Natura non fa solo doni pragmaticamente utili e benefici, ma anche belli come ad esempio i fiori: la loro bellezza è espressione dell'armonia, della benevolenza e della razionalità della Natura. La contemplazione poi dello spettacolo della Natura in quanto bella, suscita meraviglia e nobile piacere.

La bellezza conforta e consola la mente e lo spirito. La certezza di vivere in un sistema armonico e dotato di senso è motivo di sicurezza e di serenità. Non privo di fascino lirico è per esempio questo passaggio:

Abbiamo parlato più volte della meraviglia dell'eliotropio che segue il sole anche se è nuvoloso; tanto grande è il suo amore per l'astro! Di notte poi, come se ne provasse nostalgia,<sup>47</sup> richiude il proprio fiore ceruleo.<sup>48</sup>



## ☞ TEODICEA NATURALE.

**M**A se la Natura «fa le cose per bene» e fin dal principio ha determinato un ordine cosmico evidente, che dire allora delle imperfezioni e degli errori che si possono riscontrare nella flora, nella fauna e tra gli uomini?

<sup>46</sup> XXII, (1) 1.

<sup>47</sup> Si noti l'antropomorfizzazione del girasole degna di Virgilio.

<sup>48</sup> XXII, (29) 57.

<sup>44</sup> XXXVII, (11) 42-46 e (12) 47-50.

<sup>45</sup> Si riferisce al libro XXI dedicato ai fiori.

Nessuna paura: anche il male è necessario, sebbene noi uomini non lo capiamo o non lo accettiamo.

È come se in Plinio ci fosse una sorta di teodicea, dove il male, il dolore e l'imperfezione vengono accettati fiduciosamente e stoicamente in quanto portatori di una loro moralità e di una loro utilità che all'uomo tocca riconoscere.

Le catastrofi sono punizioni e castighi della Natura verso l'arroganza, l'ingiustizia e gli eccessi dell'avidità umana: gli uomini scavano miniere e cave, disboscano; non si lamentano quindi se si verificano crolli: terremoti ed eruzioni sono manifestazioni dell'ira divina della Natura con cui si scrolla di dosso un po' di umanità parassita.

Ecco allora la *Natura castigans!*

Questa visione provvidenziale della Natura è speculare alla visione che il *civis romanus* aveva dell'Impero, di cui Vespasiano è il primo funzionario e il primo soldato: il male «politico» della ragion di Stato può avere un senso, un'utilità finale e generale per il mantenimento dell'ordine sociale, amministrativo e della pace soprattutto.

Esseri bizzarri e mostruosi abitano località esotiche?

Anche questo è frutto della provvidenza della Natura che colloca fuori dai confini dell'Impero proprio quegli esseri inquietanti e insoliti, quasi a significare che laggiù, in quei luoghi estremi, è bene non addentrarsi o perché pericoloso o perché inutile. L'umanità migliore e veramente degna di questo nome è quella ubicata proprio entro i confini dell'Impero, misura e senso di tutte le cose. Siccome il mondo è romanocentrico, tutto ciò che di buono esiste, esiste proprio per il bene dell'Impero romano e tutto ciò che si trova nello spazio vitale romano merita di essere conosciuto a pubblica e a comune utilità, mentre ciò che è fuori dai confini romani o non merita

considerazione o è nocivo.<sup>49</sup> Naturalmente Roma non poteva che trovarsi al centro dell'Italia che a sua volta si trova al centro dell'Impero e l'Italia ha un territorio climaticamente e geograficamente privilegiato e geopoliticamente strategico.<sup>50</sup>

Anche la morte è provvidenziale: l'uomo non reggerebbe il tedio e la fatica di una vita troppo lunga o peggio immortale<sup>51</sup> e se la vita spesso è dolore, la morte può essere una «provvidenziale» liberazione.

#### ☞ LAMENTATIO HOMINIS.

**I**NUTILE sottolineare le analogie con il pessimismo leopardiano.<sup>52</sup> Nell'*incipit* del li-

<sup>49</sup> Giovanni Battista Natolini (1551-1609), stampatore di Udine nel 1604 compila e pubblica presso la propria tipografia una curiosa *Scielta di varie cose notabili cavate da Gaio Plinio Secondo; il quale scrisse di tutte le cose create da Dio, parte da lui sperimentate, & parte raccolte da infiniti Autori, che scrissero innanzi à lui in tutte le scienze*. Alle pagine 68 e 69 scrive una significativa riflessione che rispecchia perfettamente la concezione pliniana della Natura cui nel testo seicentesco è sostituito il Dio cattolico della Controriforma: «La onde ogni cosa detta dall'Autore [Plinio] si deue riputar possibile; essendo, che il Creatore si compiace, che noi ci meravigliamo, accioche sia ammirata la sua infinita Prouidenza, & non diciamo: questo è impossibile. Percioche, così dicendo, è un presumere di conoscere il possibile, & l'impossibile. Noi siamo creature dal Creatore create; &, come creature, habbiamo l'intelletto per ispecial sua gratia; il quale deuesi impiegar solo nelle cose possibili, ammirando quelle, che à noi paiono impossibili, per riuerenza sua. Et vedendo, ouero leggendo alcuna cosa mostruosa, debbiamo subito adoprare l'intelletto nel cosiderarla, & consequentemente ringratiare sua divina bontà, che non ci hà fatti simili alle cose mostruose. Il che facilissimo sarebbe stato alla sua infinita potenza».

<sup>50</sup> Cfr III, (5) 39-42. la *Laus Italiae*.

<sup>51</sup> Il suicidio è tra l'altro l'unico vantaggio che l'uomo ha rispetto a Dio che non può annullarsi.

<sup>52</sup> Sappiamo infatti che Leopardi fu un attento lettore di Plinio. Tuttavia la famigerata definizione leopardiana della Natura *noverca*, cioè «matrigna», potrebbe essere letta con uno spirito diverso dal Recanatese. Leopardi è figlio dell'Illuminismo e di una

bro VII, quello interamente e specificatamente dedicato all'uomo, c'è un celebre passo,<sup>53</sup> di qoetiano vigore, dove si insinua che la Natura, talora, si rivela piú matrigna che madre:

Iniziamo giustamente dall'uomo in funzione del quale l'intera Natura sembra aver generato tutto, a caro prezzo, però, per un così grande dono, visto che non si capisce bene se per lui è piú una buona madre o non piuttosto una crudele matrigna. Innanzitutto l'uomo è il solo animale che lei copre di vestiti altrui, infatti ha dotato tutti gli altri e con varietà, di tegumenti, gusci, cortecce, cuoio, spine, peli, setole, piume, penne, squame, velli. Ha protetto sia dal freddo sia dal caldo i

cultura antropocentrica che intende scalzare e de-tronizzare la Natura per sottometterla con la Ragione e con le sue applicazioni. Leopardi in quanto figlio del suo tempo crede o vorrebbe credere nella perfettibilità dell'uomo e nella possibilità della felicità, ma ne è deluso radicalmente. Per un antico romano pretendere la felicità sarebbe assurdo, risibile e forse anche blasfemo. Leopardi, cattolico apostata, è amaramente e tragicamente deluso perché prima si è lasciato illudere dall'euforia della sua epoca e non ha retto poi lo shock della delusione e di conseguenza attacca la Natura, proiezione dell'anaffettiva madre, la contessa Adelaide Antici, come è ben rappresentato dal film di Mario Martone, *il Giovane Favoloso* (2014). Così mentre l'epiteto «matrigna» in Leopardi è carico di angoscioso astio e gravido di disperato risentimento e pessimismo esistenziale, in Plinio l'epiteto *noverca* potrebbe suonare decisamente piú blando e a me piace pensare anche un po' cameratesco. Fortunatamente poi Leopardi avrà modo di ricredersi in quella splendida poesia, non inferiore all'*Infinito*, che è *A se Stesso* dove con versi secchi e lapidari, con un'icasticità moderna, sancisce la morte di ogni illusione e la sua rassegnazione alla volontà del Fato raggiungendo così una schopenhaueriana *Noluntas* e allineandosi con gli antichi che non venivano abbattuti dalle delusioni perché saggiamente evitavano d'illudersi: avevano gli anticorpi dello scetticismo e di quel sano realismo che è umiltà.

<sup>53</sup> Il passo viene denominato dalla critica *Lamentatio Vitae* o *Lamentatio hominis* o *humani generis*, vero manifesto dell'umiltà esistenzialista pliniana e non solo.

tronchi degli alberi con la corteccia, talora con duplice strato. Soltanto l'uomo essa getta nudo sulla nuda terra, appena nasce, abbandonandolo in lacrime, capace solo di piangere e strillare. Tra tutti gli esseri animati nessun altro è destinato alle lacrime fin da subito. Di ridere, mio Dio, non se ne parla, anche per i piú svegli e precoci, prima di quaranta giorni. Dal suo ingresso alla luce, cosa che neppure alle bestie domestiche si fa, è avvolto da legami ben stretti.<sup>54</sup> Generato sotto così brillanti auspici, eccolo dunque impacchettato, avvolto in fasce mani e piedi, a frignare, questo futuro dominatore di tutti gli altri animali! Fra i supplizi comincia la sua vita e l'unica sua colpa è solo quella di essere nato. Che follia, dopo un simile inizio, credersi degno di imprese superbe! La prima speranza di forza e il primo dono del tempo lo rendono simile, gattonando, ad un quadrupede. A quando i primi passi? A quando la parola? A quando la bocca sarà sicura nel consumare il cibo? Quanto a lungo la mollezza del suo cranio attesterà che l'uomo è il piú debole tra tutti gli animali! Poi arriveranno le malattie e i rimedi per contrastarle, troppo spesso impotenti contro mali sconosciuti e sempre nuovi! Guidati dall'istinto, gli altri animali corrono, volano o nuotano. L'uomo non sa fare niente senza il supporto dell'istruzione: non sa né parlare né camminare, insomma solo di piangere è capace! Così molti hanno detto che sarebbe meglio non nascere affatto o ritornare subito al nulla. All'uomo, unico tra gli animali, sono solo riservati il pianto e i vizi: la lussuria che in diverse maniere si diffonde per tutto il corpo, l'ambizione, l'avarizia, la passione smodata per la vita, la superstizione, la preoccupazione per la sepoltura e per che cosa succederà dopo la morte. Per nessun altro la vita è così fragile, i desideri piú sfrenati, la

<sup>54</sup> Le fasce dei neonati.

paura piú confusa, la rabbia piú acuta. Infine, gli altri esseri vivono in pace con i loro simili; infatti li vediamo riunirsi per combattere nemici d'una specie diversa: i leoni, nonostante la loro ferocia, non sono affatto in guerra contro altri leoni, i serpenti non mordono altri serpenti, gli stessi pesci e mostri marini non sono crudeli che verso quelli di altre specie, ma l'uomo riceve la maggior parte del male dall'uomo.<sup>55</sup> [...]. Si prova pietà e indignazione quando si pensa a quanto è fragile l'origine del piú superbo tra gli animali, visto che il fumo di un lume appena spento, basta a provocare un aborto. Da queste premesse vengono al mondo i tiranni e i macellai dell'umanità. Tu che confidi nella forza del tuo corpo, che arraffi avidamente i doni della fortuna, che pensi di essere non il suo favorito, ma addirittura suo figlio, tu, che ti senti un dominatore, tu, che nell'ebbrezza di un successo vano, ti credi un dio, basta un niente per annientarti! Anche oggi ci vuole ancor meno: un morsetto di serpente o un acino d'uva passa, come per il poeta Anacreonte, o un pelo nel latte, come per il senatore Fabio. Chi vuole apprezzare la vita in modo giusto deve sempre tenere presente la fragilità umana.<sup>56</sup>

Illuminante l'ultima frase: è proprio dalla consapevolezza della morte che l'uomo impara ad apprezzare la vita; la consapevolezza della propria mortalità deve essere fomite morale ed esistenziale in quanto perno e cardine dell'agire umano dal momento che chi ha ben presente la morte, tenderà a sbagliare di meno.

Quando leggo questo famoso passo, mi sembra che Plinio anche questa volta non rinunci ad ammirare la Natura, nonostante l'epiteto di *noverca*, ammirata come si ammira un maestro severo ed esigente, che prepara duramente a sfide maggiori e richiede si dia sem-

pre il massimo senza esitazione, coraggiosamente (non dimentichiamoci che Plinio è militare di carriera e vocazione).

La Natura sembra avere dunque una propria pedagogia marziale e spartana: austera e severa, stoica appunto, perché dosando opportunamente dolore e morte, forgia, temprà, seleziona ed ammaestra l'umanità per renderla piú resistente. Mi sembra di percepire la stessa fierezza e lo stesso orgoglio con cui Plinio da funzionario obbedisce al suo Imperatore, e da ufficiale addestra i propri soldati o da ammiraglio impartisce ordini ai suoi equipaggi.

Del resto già Virgilio, nelle *Georgiche*, teorizzando il *labor improbus* «che vince ogni cosa», aveva ben chiaro che le comodità e la vita facile indeboliscono l'uomo. Infatti «Volle il Padre, egli stesso / che la cultura dei campi non fosse facile, e primo / arte a muoverli pose, pungendo i cuori ai mortali / di ansie né in grave torpore lasciò che il suo regno dormisse».<sup>57</sup>

Dolore, fatica e difficoltà servono a crescere, aguzzano l'ingegno e rendono pazienti e forti e, guarda caso, i Romani d'antica temprà, quella catoniana, non si sono mai spaventati né tirati indietro di fronte alle difficoltà e alle sfide.

Certamente il «cucciolo d'uomo» rispetto agli altri esseri nasce nudo e indifeso, ma l'ingegno compensa abbondantemente le carenze biologiche iniziali, anche se l'implacabile disincanto pliniano arriva a maledire l'intelligenza, come un'arma a doppio taglio.



<sup>55</sup> VII, (1) 1-5.

<sup>56</sup> VII (5) 43-44.

<sup>57</sup> Traduzione di Carlo Saggio vv. 122-125 Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1954, p. 70.

☞ NATURA LUDENS.

**L**A Natura è anche *ludens* e capricciosa nel mondo sublunare dove vige e regna l'imperfezione, l'imprevisto e la precarietà. Ecco dunque la *magna ludentis naturae varietas*,<sup>58</sup> una varietà ricca d'immaginazione:

Quale evento non appare meraviglioso quando per la prima volta lo si conosce? Quante cose sono ritenute impossibili prima che accadano? La potente maestà della Natura in tutte le sue manifestazioni ha dell'incredibile, se la si considera solo nelle sue singole parti e non nella sua interezza. Per non ricordare i pavoni e le macchie delle tigri e delle pantere e i pigmenti screziati di tanti animali, basta solo una piccola osservazione, ma notevole, se la si considera attentamente: i tanti idiomi dei popoli e le tante lingue e una così ampia varietà di parlate, che uno straniero quasi non sembra un uomo ad un altro! E così pure, essendo il nostro volto costituito di dieci parti o poco più, non si trovano, fra tante migliaia di uomini, due volti identici, risultato questo che nessuna arte riuscirebbe a ottenere con le sue astuzie neppure tra un numero limitato di soggetti!<sup>59</sup>

Mentre nella dimensione astrale tutto è d'una perfezione divina, nel mondo sublunare la perfezione della Natura può subire delle deroghe e delle eccezioni. Qui la Natura non è tenuta ad essere impeccabile ed infallibile: può al contrario divagarsi e concedersi il capriccio di sperimentare o sbagliare, non oziosamente, ma per elargire dei significati morali riposti.

La Natura manda segni e segnali all'uomo come quando Plinio, attraverso una suggestiva prosopopea, parla delle indicazioni che le stagioni danno ai contadini per le loro attività:

La Natura aveva già creato in cielo le Pleiadi, riconoscibili perché tutte ben vi-

cine l'una all'altra; tuttavia, non ancora soddisfatta, ne credè altre qui sulla terra, quasi gridando «Perché fissi il cielo, o contadino? Perché cerchi le stelle? Ormai stanco per un sonno breve di notte ti si chiudono gli occhi. Ecco, fra le tue piante io semino stelle particolari per te e a sera te le mostro quando smonti dal lavoro e, affinché non ti sfuggano, ti pungolo con un fenomeno che desta meraviglia. Guarda come il loro splendore pari al fuoco venga coperto dal chiudersi delle ali e come prolunghino la luce anche di notte. Ti ho dato delle erbe che segnano le ore e per evitarti di staccare da terra lo sguardo, anche solo per guardare il sole, gli eliotropi (i girasoli) e i lupini ruotano con lui. Perché insisti a guardare in alto e a scrutare il cielo? Ecco le Pleiadi ai tuoi piedi.» Le lucciole, anche se non escono in date precise, né per un periodo preciso, non ci sono dubbi che sono come prole di questa costellazione. Pertanto chi in estate seminerà prima che appaiano, da sé stesso fallirà. In questo periodo l'ape, uscendo, indica che la fava è in fiore perché è proprio con i suoi fiori che la attira. Altra prova della fine del freddo è quando il gelso germoglia. Ecco allora i lavori da apprestare: interrare le talee degli olivi e sfrondare gli olivi stessi; irrigare i prati nei primi giorni dell'equinozio e, quando l'erba sarà spuntata sullo stelo, arginare l'acqua, togliere i polloni alle viti (anche questo ha un suo criterio: i tralci devono essere lunghi quattro dita; un bracciante al giorno sistema uno iugero), ripetere la lavorazione dei campi di frumento. Entro venti giorni bisogna sarchiare. Dopo l'equinozio la sarchiatura fa male sia alle viti sia alle biade. Questo è il tempo giusto per lavare le pecore.<sup>60</sup>

I fenomeni naturali sono pieni di significazioni morali: animali e piante hanno com-

<sup>58</sup> IX, (52) 102

<sup>59</sup> VII, (1) 7-8.

<sup>60</sup> XVIII, (67) 251-254.

portamenti che possono diventare modelli e schemi morali per l'uomo. La Natura parla attraverso maschere e simboli: insomma se non si prova fiducia e docilità nei riguardi di Madre Natura, non si può capire appieno Plinio. Secondo la concezione greca simpatie ed antipatie s'intrecciano e si combinano entropicamente secondo il principio dell'equilibrio e di compensazione:

Si vedrà la pace o la guerra che la Natura stessa ingaggia fra questi elementi, reazioni d'odio o di amicizia fra sostanze sorde e prive di senso e, cosa meravigliosa, tutto questo si verifica a vantaggio dell'uomo. I Greci hanno usato i termini di «simpatia» e «antipatia» per designare questi fenomeni che stanno alla base di tutte le cose; infatti l'acqua spegne il fuoco, il sole asciuga l'acqua, mentre la Luna la fa nascere. Di questi due astri uno può eclissare l'altro. Ma per fare esempi più vicini a noi, una calamita attira il ferro, mentre un'altra sostanza lo respinge; il diamante, invece, raro ornamento di ricchezza, resistente e infrangibile ad ogni colpo, può essere rotto dal sangue di un caprone.<sup>61</sup>

La Natura crea i veleni, ma anche gli antidoti e i rimedi<sup>62</sup>. Così la commovente e sublimemente fiducia nella Natura fa dire a Plinio:

Nemmeno le foreste e i luoghi più orridi della natura, sono privi di risorse medicinali, dal momento che la sacra madre di tutte le cose non ha mai lasciato privo di rimedi l'uomo, così anche il deserto stesso può diventare una medicina.<sup>63</sup>

E ancora:

Alla Natura era piaciuto predisporre rimedi per tutti, facili da trovare, senza

spesa e costituiti con le cose di cui viviamo. In seguito la frode degli uomini e la ciarlataneria hanno inventato queste farmacie nelle quali si promette la salute in cambio di denaro. Subito si sono lodate delle misture dagli ingredienti irricognoscibili, e quelle provenienti dall'Arabia e dall'India sono apprezzate, così si cura una piccola ferita con una medicina importata dal Mar Rosso, quando anche uno molto povero può curarsi ogni giorno con rimedi sicuri. Infatti basta tenere un orto con piante ed erbe comuni e nessun'arte diventa più vile della medicina. Ma la grandezza dell'Impero ha distrutto le antiche usanze: le nostre vittorie ci hanno resi schiavi. Obbediamo a stranieri<sup>64</sup> e con questa sola arte essi hanno guadagnato ascendente perfino sugli imperatori.<sup>65</sup>

Tutto ciò che va contro la Natura è immorale, pericoloso, empio. Giusto è rispettare la Natura. Ingrato ed empio è lo sfruttamento, lo scempio delle risorse, ma altresì qualsiasi manipolazione come pure certe perversioni sessuali. Plinio si scaglia per esempio contro quegli innesti, non collaudati e non sanciti dalla tradizione. Biasima la moda dei *bonsai*:

Esistono dei platani chiamati *chamaeplatani*, costretti a restare nani, dal momento che abbiamo inventato anche l'aborto degli alberi.<sup>66</sup>



61 XX, (1) 1-2.

62 *Medicinam ipsa quodammodo rerum natura faciente* «anche perché la natura stessa procurava il rimedio» XXVI (6) 10.

63 XXIV, (1) 1.

64 Nel suo sciovinismo catoniano Plinio diffida dei prodotti farmaceutici stranieri, soprattutto greci ed orientali. Per lui l'unica medicina valida e sicura è quella della ancestrale tradizione romana, le ricette del vecchio Catone, i cosiddetti «rimedi della nonna».

65 XXIV, (1) 4-5.

66 XII, (6) 13.

☞ MADRE TERRA.

**N**ELLA *Laudatio Terrae* vi è l'elogio della maternità della Terra dove nell'ultima parte emerge il tema della negatività dell'uomo che parassita, avvelena e depreda madre Natura:

Segue la Terra, la sola parte della Natura, che, a motivo dei suoi illustri meriti, facciamo oggetto d'una venerazione quasi filiale, chiamandola «Madre». Essa appartiene agli uomini come il cielo è di Dio: ci accoglie quando nasciamo e, una volta nati, ci nutre e, una volta partoriti, per sempre ci sostiene, finché, alla fine, ci accoglie nel suo grembo, abbandonati ormai da tutto il resto della Natura, soprattutto ricoprendoci come una vera madre. Per nessun merito è più sacra che per quello con cui rende sacri pure noi, portando su di sé sia le tombe sia le iscrizioni funebri e fissando così il nostro nome nel tempo ed estendendo il nostro ricordo contro la sua brevità, mentre noi, irati, la invociamo come ultima divinità che sia pesante per i morti<sup>67</sup> quasi ignorassimo che lei è la sola che non è mai irata con l'uomo. Le acque diventano piogge che si solidificano in grandine, si gonfiano in flutti, precipitano in torrenti; l'aria si addensa in nubi e s'infuria nelle tempeste, ma lei è benigna, mite e indulgente e sempre premurosa come un'ancella alle necessità dei mortali: cosa non genera, se costretta, e cosa non dona spontaneamente! Quali odori e sapori, quali succhi, quali sensazioni piacevoli al tatto, quali colori! Con quanta affidabilità restituisce il denaro a credito! Che cosa non nutre a nostro favore! Infatti, per quanto riguarda gli animali nocivi, la colpa è dello Spirito Vitale:<sup>68</sup> è inevitabile per lei accogliere i semi e sostenerli una vol-

<sup>67</sup> Si tratta di una maledizione, visto che solitamente ai cari defunti si augurava che la terra della sepoltura fosse «lieve» cioè benevola.

ta germinati, ma la responsabilità dei mali è di coloro che li generano. Essa non accoglie più un serpente, quando ha morso un uomo ed infligge punizioni anche a nome di chi è impossibilitato ad agire. Elargisce erbe medicinali e qualunque cosa generi, è sempre nell'interesse degli uomini. Pure i veleni si può pensare che li abbia predisposti, pietosa verso di noi, per impedire che, avendo a noia la vita, la fame, il genere di morte più contrario alla benevolenza della terra, ci consumasse con un lento disfaccimento o che nei precipizi facessimo a pezzi il nostro corpo dilaniandolo o ci tormentasse la pena del laccio idoneo a serrare quel respiro cui magari desideriamo sfuggire o che, quando si cerca la morte in mare, la nostra sepoltura consistesse nel diventare pasto per pesci e che lo strazio della lama squarciasse il corpo.<sup>69</sup> Proprio così: impietosita ha generato ciò per cui, con una semplicissima ingestione, mantenendo intatto il corpo e conservando tutto il sangue, ci possiamo uccidere senza sforzo alla maniera dei morti di sete; così che né uccelli né fiere possano toccare i cadaveri e chi di sua mano è morto, viene riservato alla terra. Diciamoci la verità: la terra ha generato per noi un rimedio ai mali e noi lo trasformiamo in veleno contro la vita. Non usiamo forse il ferro, di cui non possiamo fare a meno, in modo analogo? Né tuttavia potremmo lamentarci a ragione, anche se avesse agito apposta a nostro danno, dal momento che siamo ingrati esclusivamente verso una parte della Na-

<sup>68</sup> Margheritis a p. 85 della sua monografia pliniana, polemizzando con il commentatore francese dell'edizione de *Les Belles Lettres* della *Naturalis Historia*, non trova affatto «puerile far risalire al soffio vitale la colpa di generare animali nocivi se si ammette, come ammette Plinio, che la terra partorisce ciò che il soffio vitale ha generato in essa».

<sup>69</sup> Si noti il poetico e suggestivo gioco di perifrasi che — secondo lo stile retorico asiatico ed argenteo — innalzano e amplificano lo stile.



tura. Per quali piaceri e per quali offese non è stata resa schiava dall'uomo? La si rovescia nei mari o la si erode per lasciar spazio ai flutti. Con acqua, ferro, fuoco, legno, pietra e con le messi è continuamente torturata molto più per ottenerci piaceri che cibo. E tuttavia ciò che subisce in superficie potrebbe sembrare sopportabile, ma noi, invece, penetriamo nelle sue viscere, scavando vene d'oro e d'argento, miniere di rame e piombo e, cercando gemme e certe pietre minute, la buchiamo in profondità. Tiriamo fuori le sue viscere, perché il dito che l'aggredisce ostenti una gemma. Quante mani si consumano perché luccichi una sola falange! Se esistesse un inferno, sicuramente quelle gallerie di avidità e di lusso l'avrebbero ormai portato alla luce! E ci stupiamo se la terra ha generato qualcosa di dannoso! Le fiere infatti la proteggono e allontanano da Lei le mani sacrileghe. Non scaviamo forse tra i serpenti e tocchiamo filoni d'oro tra radici velenose? In ogni caso è una dea che può placarsi più facilmente dal momento che tutti questi eccessi di ricchezza portano ad omicidi, stragi, guerre e che col nostro sangue la sporchiamo e la copriamo di ossa insepoltte. Tuttavia, come se il nostro furore venisse biasimato, Lei stessa si stende sopra e anche i delitti dei mortali nasconde. Fra le colpe del nostro animo ingrato anche questo aggiungerei: che ignoriamo la sua vera indole.<sup>70</sup>

Osservava sagacemente Mario Margheritis: «ciò che distanzia nettamente Plinio» da Lucrezio e da Cicerone

è il sentimento materno assente completamente in quelli, espresso così bene in Plinio: quando nasciamo la terra ci accoglie premurosa e ci alimenta e sostiene come vera madre; quando il resto della Natura ci ha già respinti, ci offre come rifugio sicuro il proprio grembo, rende sa-

cri i nostri resti e protrae nel tempo il nostro ricordo.<sup>71</sup>

Il brano si commenta da sé e ci introduce al tema dell'ecologismo *ante litteram* di Plinio: la fiducia in una Natura benevola è totale, ma l'uomo la ricambia con l'ingratitude, che lo scrittore latino torna ad accusare con forza anche in un ampio ed articolato passo del libro XVIII:

Innanzitutto intendo difendere la terra, madre di tutto, e sostenerne le ragioni, anche se tale difesa è già stata fatta all'inizio della mia opera. Poiché l'argomento si inoltra fino a considerare la terra anche come produttrice di veleni, noi la accusiamo dei nostri crimini e le imputiamo la nostra colpa. Sì, è vero: la terra genera veleni, ma chi li ha scovati e poi usati, se non l'uomo? Agli uccelli e agli altri animali basta evitarli e fuggirli. Sebbene elefanti ed uri<sup>72</sup> affilino le corna contro un albero e i rinoceronti contro un macigno (mentre i cinghiali limano quei pugnali delle loro zanne sfregandole contro alberi e macigni), sebbene gli animali sappiano prepararsi a colpire, quale di loro tuttavia intinge le sue punte nel veleno se non l'uomo? Noi cospargiamo anche le frecce e aggiungiamo al ferro qualcosa di ancora più mortale; noi inquiniamo fiumi ed elementi naturali e rendiamo nociva la stessa aria, senza cui non possiamo vivere. Non dobbiamo pensare che i veleni siano ignoti agli animali; già abbiamo riferito quali trucchi vengono messi in atto contro gli attacchi dei serpenti e quali rimedi si escogitano per medicarsi dopo lo scontro. Una cosa è certa: solo l'uomo combatte con il veleno altrui. Ammettiamolo dunque una buona volta, noi, mai contenti, neppure di quei veleni che si producono naturalmente; infatti molto più numerosi sono quelli approntati dalla mano dell'uomo! Ma

<sup>71</sup> Mario Margheritis, *Plinio il Vecchio*, op. cit., p. 85.

<sup>72</sup> Tipo di bisonti.

non nascono forse persone che per la loro lingua sono pari a veleni? La loro lingua perfida vibra come quella dei serpenti e il loro rancore appesta tutto ciò che tocca, dando la colpa a tutto e, alla maniera di uccelli del malaugurio, turbando addirittura le tenebre e la quiete delle notti con i loro lamenti, unica loro voce, impedendo, come animali funesti, di agire o di giovare alla vita.<sup>73</sup>



### ☞ HYBRIS.

**L'**ATTIVITÀ estrattiva è certamente la peggiore forma di *hybris* e quindi di oltraggio nei confronti della Natura che, se ha nascosto nelle proprie viscere metalli come ferro ed oro o nei fondali marini le perle, è perché come un genitore avveduto e severo vuole tutelare i propri figli.

Scriva Plinio all'inizio del libro XXXIII:

Ora occupiamoci dei metalli, emblemi della ricchezza stessa, e quindi del prezzo delle cose, considerando che esiste un particolare accanimento per disparati motivi nel frugare le viscere della terra: qui si scava per pura avidità cercando oro, argento, elettro, rame, altrove per lusso cercando gemme e sostanze coloranti per dipingere pareti e superfici in legno, altrove, da stolti, si cerca il ferro, preferibile all'oro per attuare guerre e stragi. Rovistiamo tutte le fibre della terra e viviamo sopra le cavità che abbiamo provocato, meravigliandoci poi se talvolta si spalanchi o tremi, come se tutto questo non potesse essere una specie di reazione della stessa sacra madre Terra,

<sup>73</sup> XVIII, (1) 2-3. Interessante il riferimento ai maldicenti e ai lagnosi, particolare che svela la natura moralistica della scrittura pliniana.

giustamente indignata. Penetriamo nelle sue viscere cercando ricchezze nella dimora stessa dei Mani, come se fosse poco generosa e fertile proprio dove la stiamo calpestando. E in tutto questo bell'arraffare ben poco spazio ha la ricerca di farmaci, infatti quanti veramente scavano per incrementare la conoscenza medica? Eppure la terra elargisce anche questo sulla sua superficie, come i cereali, generosa e disponibile in tutto quello che ci giova. Quelle cose che la terra ha nascosto e sepolto nelle proprie viscere, sono proprio quelle che ci rovinano e ci portano all'inferno, tutti prodotti che non si formano velocemente. Per cui la nostra immaginazione, sorvolando il vuoto arco del tempo, valuti un po' quale limite potrà esserci dunque all'esaurimento di essa nel corso di tutti i secoli, e fino a dove l'avidità potrà arrivare. Quanto innocente e quanto serena, anzi perfino piacevole, potrebbe essere la vita, se si desiderasse solo quello che si trova sulla superficie della terra, e per dirla in breve, solo quello che è alla nostra portata.<sup>74</sup>

Nell'ultima riga si suggerisce un tema molto attuale: quello del contenimento delle proprie necessità. A questo proposito Plinio conosceva gli Esseni, una comunità religiosa che viveva asceticamente in assoluta sobrietà nel deserto della Palestina realizzando proprio quegli ideali di atarassia e *apatheia* predicati dai filosofi:

popolazione solitaria e unici al mondo a fare a meno delle donne e a vivere rinunciando al sesso e al denaro e stando solo in compagnia delle palme, cose queste che destano tutte meraviglia.<sup>75</sup>

Questi concetti pre-ecologistici tornano in altri passi:

Ci rimane da parlare della natura delle pietre cioè l'ambito dove maggiormente

<sup>74</sup> XXXIII, (1) 1-3.

<sup>75</sup> V (15) 73

si scatena la follia dei costumi, anche tacendo di gemme, di ambra, del cristallo e di vasi di fluorite. Tutto quello che abbiamo presentato nei precedenti volumi sembra creato ad uso degli uomini; la Natura aveva predisposto a proprio vantaggio i monti come una certa struttura ossea della terra, per consolidare le proprie viscere e per poter contemporaneamente contenere l'impeto dei fiumi, per rompere i flutti e per trattenere con la consistenza della sua materia le parti più instabili. Or dunque noi ci permettiamo di tagliare proprio questi monti e di asportarli solo per capriccio, questi monti che una volta era cosa eccezionale riuscire a valicare. I nostri padri ritennero un vero miracolo il superamento delle Alpi da parte di Annibale e poi dei Cimbri, ma ora quelle stesse Alpi vengono ridotte in blocchi di vari tipi di marmo, mentre i promontori vengono aperti al mare e così la Natura viene spianata. Abbattiamo quelle barriere naturali che facevano da confine tra i popoli e fabbrichiamo navi funzionali al trasporto di quei marmi e così le cime dei monti vengono trasportate in lungo e in largo su quell'elemento della Natura particolarmente selvaggio che sono i flutti, cosa di per sé meno grave di quando si sale tra le nubi per cercare un vaso di ghiaccio per raffreddare le bevande e a tal fine si scava sulle altissime rupi a due passi dal cielo.<sup>76</sup>

La prima parte ha una potenza biblica e lucreziana quando rievoca, antropomorfizzando, il lavoro possente della terra per reggere l'impeto delle acque ribelli attraverso il proprio esoscheletro orografico. Segue la scena, storicamente evocativa, di Annibale e dei Cimbri che valicano le Alpi. Con rapidi, nervosi e incisivi tratti, Plinio crea e scorcia scenari balenanti. Il trasporto su mare di blocchi di montagna ha qualcosa di titanico e quindi empio: dapprima c'è l'asportazione di pezzi di montagna

poi il loro passaggio sulle acque inquiete del mare in un processo di continua sfida della Natura e dei limiti da essa stessa posti. Così pure titanica è l'estrazione in certe miniere dove si lavora «alla maniera dei Giganti»:

Approntate gallerie per lunghi tratti, i monti vengono scavati al lume delle lucerne; la durata di queste dà la misura della durata dei turni e per molti mesi chi vi lavora non vede la luce del sole. [...]. All'improvviso possono verificarsi crolli che schiacciano gli operai rendendo così meno pericoloso cercare perle e porpore nelle profondità del mare (fino a questo punto abbiamo reso pericolosa la terra!). Si piazzano, dunque, con una certa frequenza, dei sostegni a forma di fornice per sostenere la montagna perforata<sup>77</sup>. In entrambi i sistemi si prevede di fare i conti con massi di selce da rompere con fuoco e aceto ma, dal momento che questo criterio ostruisce i tunnel di vapore e di fumo, li si rompe con magli di ferro da centocinquanta libbre e i frammenti vengono trasportati fuori a spalle, notte e giorno, formando una catena umana per passarseli al buio, così solo gli ultimi vedono la luce dell'aria aperta. Se il masso sembra troppo grande, il minatore ne segue il bordo e lo aggira. Tuttavia il lavoro è ritenuto più agevole nel caso della selce; vi è infatti una terra formata da argilla mista a ghiaia [...] pressoché inscalfibile. L'aggrediscono con cunei di ferro e con i sopraddetti magli e ritengono che non vi sia nulla di più duro se non il fatto che nulla è più ostinato della fame di oro.<sup>78</sup> Terminata l'opera abbattono i sostegni partendo dall'ultimo. La frana è il segnale e la riconosce solo chi resta di sentinella sulla cima del monte. Costui con grida e a gesti chia-

<sup>77</sup> I Romani deviavano addirittura i fiumi per perforare e scavare le montagne e farle collassare e quindi poi deprenderle.

<sup>78</sup> Cfr. Virgilio *Eneide*, III, 57.

<sup>76</sup> XXXVI, (1) 1-2.



Jean-Baptiste-Camille Corot, Città e lago di Como, 1834.

ma fuori i minatori e infine anche lui scappa. Il monte devastato crolla espandendosi tutt'intorno con un fragore inimmaginabile e un considerevole spostamento d'aria. I minatori con aria da vincitori guardano la rovina della natura. Tuttavia l'oro non è ancora stato trovato né erano certi che ce ne fosse.<sup>79</sup>

L'attacco di questo passo, particolarmente attuale, nella sua lapidaria e solennità rievoca in una sola battuta il mito dei Titani, per antonomasia eversori e ribelli all'ordine degli dei olimpici, richiamando subito alla memoria scenari da *hybris* ed elogiando nel contempo l'epico sforzo umano, sebbene brutale e malvagio. La condanna di questa rapace e smodata attività estrattiva, certamente ingegnosa, ma dettata da una accecante avidità che porta addirittura a devastare una montagna senza la certezza dell'oro, non riguarda solo lo scem-

pio perpetrato alla Natura, ma anche il disumano e doloso sfruttamento umano (i pescatori di perle e i minatori). Alla base di questa critica pliniana per l'attività estrattiva c'è tutto il moralismo filosofico di matrice stoica e anche cinica, che condanna il lusso, le comodità, gli sprechi, la vanità, talora con una punta di misoginia.

Dai tempi di Plinio direi che la situazione è cambiata: l'avidità (il lusso), allora era esplicita; oggi a volte è mascherata da emergenze ecologiche e filantropiche. Infatti il nostro rapporto con la Natura è ipocrita e contraddittorio: da un lato vogliamo panteisticamente adorarla, ma poi la manipoliamo; vogliamo preservarla, ma nel contempo continuiamo a sfruttarla.



<sup>79</sup> XXXIII, (21) 70-73.